

LA FESTA DEI NECCI

di Claudia Pandolfi

I paesini in mezzo ai monti sono i luoghi preferiti dalle fate. Non le foreste profonde, né le grotte abbandonate, ma i piccoli gruppi di case strette l'una all'altra come per scaldarsi dal freddo della montagna, perché quello che c'è nella foresta o in una grotta le fate lo conoscono bene, mentre gli uomini... Quelli sono il mistero che più affascina le creature fatate.

Quel giorno Handra stava sotto il cappello di un fungo, al riparo dal sole e dagli occhi degli uomini che in quel momento si affacciavano sull'uscio del caniccio, e stava sotto un fungo perché era abbastanza piccola da nascondersi: Handra era una fata. Osservava dal mattino quel gruppo di persone che prima era stato nel bosco a raccogliere i ricci caduti dai castagni e a tirarne fuori le belle castagne lucide, e adesso trasportava le ceste ricolme fino all'ingresso superiore del caniccio. Il caniccio è la casetta calda delle castagne: il piano superiore ha il pavimento fatto di pali di legno di castagno, dove vengono distese le castagne, che pian piano sono essiccate dal calore di un fuoco acceso al piano inferiore. Handra si avvicinò ancora un po', nascosta da una foglia; adorava il rumore che facevano le castagne quando venivano rovesciate sul graticcio. Rimase a guardare fin quando gli uomini non ebbero rovesciato l'intera cesta; poi, mentre quelli uscivano arretrando dal caniccio, Handra corse via fra le foglie secche del sottobosco e tornò al Grande Castagno, portando la notizia che le castagne erano state distese nel caniccio. Aendra, la fata anziana, volle dare subito l'annuncio: «cinquanta giorni da oggi!». L'intera comunità esultò, con le braccia al cielo.

Quello era il tempo in cui avrebbero dovuto aspettare che le castagne seccassero, prima che gli uomini le macinassero in farina. La Festa dei Necci era l'evento più atteso dalle fatine del Grande Castagno: con la farina di castagne che gli uomini non riuscivano a recuperare dagli angoli del mulino e un po' d'acqua, le fate preparavano ogni anno un impasto alla cui preparazione e cottura dedicavano un'intera giornata, al termine della quale mangiavano i necci tutte insieme. Le fatine più giovani corsero da Handra, coprendola di domande: “sono molte?”, chiedevano, “sono grandi?”. La fata sorrise loro, rispondendo ad ogni domanda. Suo era infatti il compito di tenere d'occhio il castagneto, a metà Ottobre, in attesa che gli uomini venissero a pulire il sottobosco per raccogliere i ricci; da quel momento, Handra seguiva ogni loro movimento, fino alla distesa delle castagne nel caniccio.

Quando la curiosità delle piccole fate fu soddisfatta, Handra si congedò per raggiungere la fata anziana.

«Mamma Aendra», la chiamò; «c'è qualcosa di diverso, quest'anno: non c'erano giovani, alla raccolta delle castagne; solo i bambini. E le donne... Sembravano turbate. Nessuno cantava».

Aendra annuì gravemente: «i giovani sono partiti da giorni», disse, poi aprì le grandi ali trasparenti per allontanarsi dal gruppo festante di piccole fate. «È la guerra, figlia mia, e non è la prima. Gli uomini combattono l'uno contro l'altro, in luoghi lontani», spiegò posandosi su un ramo del Grande Castagno.

«Come sai queste cose?», le chiese Handra, seguendola.

La vecchia fata allungò un braccio verso le montagne e rispose: «non vedi come sono grigie le foreste, laggiù? Gli alberi si passano di foglia in foglia il rumore degli spari e i pianti delle donne, e per rispetto al loro dolore tengono i loro colori più belli per quando tutto questo sarà passato.»

«È terribile...», mormorò Handra.

«Lo è. Ma noi non ci faremo cogliere dall'orrore che gli uomini sanno creare», disse Aendra con voce ferma; «il nostro compito è proteggere questi boschi e queste montagne finché la guerra sarà

finita, e allora dovremo consolare i cuori disperati di quegli stessi uomini; per fare tutto questo dobbiamo essere forti».

Le fate, sapete, sono nate insieme alla fantasia degli uomini: la prima fata nacque il giorno in cui la prima bambina sognò. Esse vivono dove risiede la bellezza: nei fiori, nei laghi, nelle stelle, tra le fiamme di un falò, sulle note di un flauto. Piccole come farfalle, hanno ali perlacee e pelle che sembra quella di un germoglio: è facile, per loro, nascondersi tra i fiori ed invano gli uomini le cercano. Ma quando un uomo cerca nella bellezza semplice della natura il conforto ai suoi affanni, una fata è sempre al suo fianco.

Trascorsero cinquanta giorni. Quel mattino Handra si svegliò di buon'ora e presto era nei pressi del caniccio. L'anziana Aendra aveva da tempo assegnato ad ogni fata il proprio compito e c'era già gran fermento nella comunità: non c'era fata che stesse oziando. Handra aveva il compito più importante: sorvegliare gli uomini, che avrebbero prima rastrellato il caniccio per raccogliere le castagne ormai essiccate, poi le avrebbero sgusciate e setacciate per ottenere il frutto pulito, pronto per essere macinato. La macinatura si sarebbe svolta al mulino ed era il momento cruciale: dopo rimaneva sempre della farina tra le macine, e quando gli uomini se ne andavano, le fate la raccoglievano con le foglie e la portavano al Grande Castagno.

Anche per gli uomini quello era sempre stato un giorno di festa: tutti ricevevano la propria parte, per questo partecipavano volentieri alla macinatura delle castagne. Ma quel giorno c'erano solo quattro vecchietti che arrancavano in silenzio trascinando le grosse ceste vuote e i rastrelli. Handra sapeva dove erano tutti gli altri abitanti del paesino. Per quanto avesse cercato di ignorare la guerra degli uomini, aveva udito i colpi lontani dei fucili; nessuno era venuto a raccogliere i funghi e i mirtilli. La fata sentì gli occhi pizzicare; lacrime calde le scivolarono sulle guance, e se ne stupì: era la prima volta che piangeva. Un alito di vento gelido agitò l'erba nella quale Handra stava acquattata e in pochi istanti portò nel cielo grosse nuvole scure. Mentre le prime gocce di pioggia principiavano a cadere, i vecchietti si affrettarono a terminare il loro lavoro, chiusero il caniccio e se ne andarono, portando via le castagne. Handra li seguì con lo sguardo fin quando non furono spariti. Le gocce picchiavano forte, però, e la fata ne fu spaventata; così decise di nascondersi nel caniccio e si infilò in una fessura nel legno della porta. All'interno c'era ancora un gradevole tepore e aleggiava un fumo lieve che sapeva di legno di castagno. Handra ne fu confortata; si sedette contro una castagna dimenticata e lì si addormentò.

A risvegliarla bruscamente fu il rumore della porta al piano inferiore del caniccio che veniva sbattuta. Handra aprì gli occhi e con il batticuore sbirciò tra le assi del pavimento. Era entrato un giovane, ansimante per una corsa e bagnato fradicio; la fata resistette all'impulso di fuggire e rimase invece a spiare dall'alto. Udì delle voci da fuori, mischiate al rumore della pioggia che ancora scrosciava; poi uno sparo. Handra lo riconobbe perché ne aveva sentiti altri; mai così vicino, però. Fu come un piccolo tuono affilato. Il ragazzo cominciò a piangere cercando di trattenere i singhiozzi. Non c'era tempo per avere paura: Handra sgusciò tra due pali del pavimento per volare al piano inferiore. Il ragazzo era appoggiato alla porta e spiava fuori da una fessura, tremante e scosso dai singhiozzi. Handra gli si avvicinò, attirandone lo sguardo sconvolto, e con un indice indicò la catasta di legna contro una parete. Il giovane sgranò gli occhi, incredulo, e solo quando all'esterno riecheggì un secondo sparo staccò gli occhi dalla fata per guardarsi intorno alla ricerca di un nascondiglio. Quando vide Handra sparire nello stretto passaggio tra la catasta di legna e la parete del caniccio capì: se avesse trattenuto la pancia, avrebbe potuto entrarci anche lui. Quando gli uomini irrupero nel caniccio, Handra sentì il giovane trattenere il fiato. Nascolato con lei in quell'angusto spazio, tremava e teneva gli occhi serrati. La fata ne osservò il volto. Non era mai stata così vicina ad un essere umano. I secondi trascorsi da quando gli uomini erano entrati a quando se ne andarono sembrarono ore; e anche allora, il ragazzo rimase immobile per lunghissimi minuti, respirando appena. Quando riaprì gli occhi era forse un nuovo giorno e la fata era volata via.

Molti, moltissimi anni trascorsero senza che la comunità del Grande Castagno celebrasse la Festa dei Necci. Da quel triste giorno che vide il lavoro degli uomini lasciato a metà e il mulino inutilizzato, non era stata più prodotta farina di castagne nel paese in mezzo alle montagne. Le fate avevano visto da lontano la guerra degli esseri umani e, come loro, avevano atteso la fine del conflitto. Con loro, poi, avevano vissuto la graduale rinascita del paese, con il ritorno a casa dei superstiti, i racconti della guerra, le veglie attorno al fuoco.

Quel giorno Handra osservava il caniccio dismesso dal ramo di un albero. Ogni anno era tornata lì, aspettando il ritorno del ragazzo. Sapeva che nel suo cuore aveva attecchito il seme della riconoscenza, del rispetto per il luogo che gli aveva salvato la vita. Handra era certa che sarebbe tornato.

«Ancora qui?» La voce di Zendra, una delle sue sorelle, interruppe il corso dei suoi pensieri. «Perché continui a svolgere il compito, ormai inutile, che l'anziana ti affidò tanti anni fa?»

«I sogni non sono mai inutili», replicò lei in tono calmo.

L'altra sospirò e disse: «quel luogo è dimenticato».

Un sorriso si dipinse sul volto di Handra, mentre rispondeva: «no, non lo è».

Zendra seguì lo sguardo della sorella e si ritrovò a guardare il sentiero che portava al caniccio. Un uomo, accompagnato da una bambina, si stava avvicinando. Parlava animatamente.

«Qui tuo padre ha incontrato una fata, sai?», disse alla fanciulla fermandosi davanti alla porta del caniccio.

Handra sorrise fin dentro al cuore, e disse alla sorella: «torna al Grande Castagno, di' a tutte quante che si preparino per la festa: quest'anno mangeremo i nostri necci più buoni».